



Se la pandemia causa una vasta disoccupazione

Siamo tutti giustamente preoccupati per le ricadute della pandemia sulla salute. Peccato che qualcuno, in nome della sua libertà, non esiti a farsi complice portatore, magari asintomatico, del virus. E lo fa con disinvoltura, senza mettersi mascherine protettive e senza distanziamento. Vorremmo pensare che non ne siano consapevoli, ma di fatto sono dei piccoli criminali. In che senso? Se il coronavirus non avesse trovato questi suoi complici trasportatori, si sarebbe spento nel volgere di pochi giorni. Invece, il disastro provocato a livello mondiale ripropone la ricetta iniziale: prenderne le distanze. Operazione che, purtroppo, fatica ancora a divenire coscienza universale. Certo, per creare questa coscienza, è necessario anzitutto ricorrere ai sistemi di convincimento, che sono sempre i migliori, i più efficaci, i più civili. Ma, all'occorrenza, di fronte a comportamenti che sfottono le norme sanitarie, le Forze dell'ordine hanno il dovere di usare metodi severi e persuasivi di deterrenza. In effetti, sono stati proprio questi comportamenti garibaldini a porre le premesse del lock down di un anno fa e della seconda fase della pandemia, ancor più devastante della prima ondata, susseguente alla vita libertaria da turisti svagati che ha caratterizzato i mesi estivi. Ma le conseguenze nefaste di tali comportamenti non hanno trovato sfogo, come un uragano, solamente sulla salute dei cittadini. Poiché proprio la pandemia sta alla radice del tragico fenomeno della disoccupazione, e ne sono note le ragioni, è difficile discolorpare i responsabili della diffusione del covid 19, rispetto anche a tale fenomeno. Certo, già prima della pandemia, la crisi economica ne aveva provocato la diffusione, ma ancora sopportabile grazie agli ammortizzatori sociali.

La mannaia della disoccupazione è scesa invece inflessibile, benché quasi sotto traccia, fin dai primi mesi di pandemia, con una crescita esponenziale. Nel frattempo il fenomeno è diventato galoppante, preludio e prodromo di quella che ci sovrasta, sinistramente minacciosa, non appena sarà esaurita la carica deterrente della cassa integrazione. La scadenza del 31 marzo sarà procrastinata, per quanto attiene i licenziamenti? Va precisato tuttavia che fra i disoccupati non ci sono solo i licenziati. Vanno aggiunti quanti stanno chiudendo, o chiuderanno a breve, l'azienda di ristorazione, le agenzie di turismo e di viaggi, di artigianato, del settore dello sport, del tessile? E l'elenco soprattutto del micro aziende sarebbe alquanto più lungo. Che faranno i titolari, costretti a chiudere? E i loro dipendenti,

stabili o stagionali? Troppi di loro si troveranno sulla strada. E faranno massa critica con i licenziati delle grandi aziende. Di tanto in tanto si comincia a parlare di questo tsunami che sta avanzando dall'orizzonte cupo. Sempre però con un certo timore. Facendo gli scongiuri. Non si sa mai! Invece, questo "non si sa mai" è fantasiosa illusione. Il fenomeno di una marea di disoccupati, in Italia, ma anche nella Provincia di Verona, ci sovrasta. Come farvi fronte? Anzitutto prendendone coscienza, come di un problema che riguarda l'intero corpo sociale, cioè l'insieme della cittadinanza, e non esclusivamente gli sventurati. In secondo luogo, dando opportunità straordinarie di riqualificazione professionale. Sono poi da ritenersi importanti e decisivi interventi statali di defiscalizzazione nei riguardi delle micro aziende che ancora hanno risorse per rilanciarsi, ma al momento sono con l'acqua alla gola. Queste micro imprese non devono assolutamente essere chiuse. Sono troppe e sarebbe un disastro. Ma soprattutto sarà qualificante un rimedio più radicale per quanti in ogni caso resteranno disoccupati, con a carico la famiglia: offrire l'opportunità di essere utili al corpo sociale, come custodi del territorio sotto il profilo della sicurezza, dell'ecologia e della solidarietà. Sarebbe una straordinaria pagina di civiltà, se le imprese in salute, i supermercati e i cittadini con solida economia, insieme assicurassero loro uno stipendio mensile, con il supporto dello Stato, almeno per gli oneri sociali. Cambierebbe la cultura del sociale: chi ha soldi beneficia chi non ne ha. E chi non ne ha assicura servizi sociali oggi particolarmente utili. Questo è sentirsi corpo sociale. Nessuno sarebbe solo un benefattore. Da entrambe le parti ci sarebbero benefattori e beneficiati. Nessuno si sentirebbe umiliato. Tutti, anche i più sfortunati, verrebbero valorizzati come risorse. E sarebbe assicurata armonia sociale, aliena dai conflitti, altrimenti inevitabili. Conoscendo i Veronesi, ci si potrebbe scommettere su questa inedita e storica sfida sociale. Verona è capace di fare di una utopia una sorprendente profezia.

Verona, 21 febbraio 2021

✠ Giuseppe Zenti

Vescovo di Verona